

LA BUONA POLITICA, UN ABBOZZO DI MANIFESTO

di Ruggero Zanin

In primo luogo bisogna sgombrare il campo da alcuni falsi problemi, tre in particolare:

1. La buona politica non necessariamente è la politica buona. Ossia, un buon uomo non è necessariamente un buon politico.
2. La democrazia è un sistema facilmente permeabile alla corruzione; ma è anche il sistema in cui più facilmente la corruzione emerge alla luce del sole. La soluzione del problema della corruzione sta nello sradicamento della corruzione stessa, non certo nel saltare fuori della democrazia.
3. Se un sistema è gravemente inquinato dalla corruzione, non può essere soltanto una questione di leggi (mancanti o sbagliate). In una città corrotta, dice Machiavelli [*Discorsi*, I, 18], “non si trovano né leggi né ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perché, così come gli buoni costumi, per mantenersi hanno bisogno delle leggi; così le leggi per osservarsi, hanno bisogno de’ buoni costumi.” Il che significa che il sistema della corruzione prospera laddove la cosiddetta società civile è connivente con tale sistema. Bisogna intervenire drasticamente.

Detto questo, definire in cosa consista la buona politica non è poi tanto difficile, perché in fondo le sue regole sono piuttosto elementari.

1. La politica non è un affare; la politica che diventa affare è pessima politica. Certamente la politica può diventare una “professione” (per cui si può vivere di politica), mai però un affare.

Dire “professione” non significa però dire “casta”; in quanto la casta rappresenta una pessima versione della politica, che, non riuscendo a presentarsi in modo professionalmente accettabile, ha bisogno di nascondersi all’interno della “città proibita”.

D’altra parte “professionalità” non coincide nemmeno con “capacità tecniche”: spesso si sono visti buoni tecnici diventare pessimi politici.

2. Il consenso popolare non può in nessun modo giustificare comportamenti che vadano contro la legge dello stato (ciò rientrerebbe nella pratica del “populismo”). Il consenso popolare non giustifica altresì il perseguimento, attraverso la politica, dei propri affari personali (la legge deve intervenire tempestivamente sul conflitto d’interessi). D’altra parte la legge deve poter difendere il politico da attacchi indiscriminati di *lobby* e gruppi di interessi.

3. La politica certamente si “mescola” con gli affari (non potrebbe essere diversamente), ma il suo indirizzo deve rimanere politico. Il rischio più mortale della politica è quello di limitarsi a seguire “l’odore del fumo del sigaro del mercante”: in ciò sta la “questione morale” della politica, che chiaramente si differenzia da quella che è la questione morale degli affaristi (sempre che esista un’etica degli affari).

4. È chiaro che l’economia non può rinunciare alle proprie prerogative, né tornare a essere un’insignificante appendice dell’etica e della politica, com’era in antico (l’economia riguardava la sfera della necessità della vita, non quella della libertà). Ma

proprio per questo sono appunto l'etica e la politica a dover far valere le proprie prerogative sull'economia.

Certo è che oggi si è imposta una visione assolutamente monomaniacale del fine da perseguire in economia: profitto! profitto! profitto! E come potrebbe essere altrimenti? Posso anche arrivare a immaginare un economista con un cuore, magari anche un azionista; ma un fondo d'investimento, no; perché un algoritmo genetico che compra e vende titoli non possiede cuore né anima. La lotta di classe, oggi, dovrebbe rivolgersi contro i computer; siamo già dentro *Matrix*.

4. Per seguire la propria vocazione politica, il politico deve avere dei valori cui ispirarsi (un'etica della convinzione, direbbe Max Weber); ma ciò non basta. Ci vuole anche flessibilità (gli ideologismi sono sempre pericolosi) e senso di responsabilità (l'etica della responsabilità di cui parlava Max Weber, sempre lui).

5. È opinione abbastanza comune che, in politica, “il fine giustifica i mezzi”. È vero questo? Sì, se inteso nel senso dell'esortazione weberiana per cui, chi vuole salvarsi l'anima, vada in convento e non faccia il politico.

Su questo poteva concordare anche Machiavelli. Anche se, in realtà, Machiavelli non ha mai scritto quella frase (che forse è stata coniata in ambiente gesuitico).

Effettivamente, nei *Discorsi* [I, 9], parlando di Romolo, uccisore del fratello per motivi politici, Machiavelli scrive: “Conviene bene, che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi.” Qui però vanno chiarite alcune cose:

a) “scusare” non vuol dire “giustificare” (cioè rendere “giuste” azioni che non possono essere tali);

b) si possono usare mezzi poco ortodossi a fronte di fini alti e nobili (e non certo per questioni di soldi o di mero potere);

c) per usare mezzi moralmente riprovevoli, bisogna che non esistano alternative possibili.

Quando parliamo di corruzione, sia chiaro, parliamo di politici che, nelle circostanze ordinarie, mentono, ingannano, rubano; senza cioè avere la minima giustificazione o scusa. Essi sono, innanzi tutto, dei politici falliti, politici senza vera ambizione né orgoglio.

6. La politica ha però un suo costo. Come tutte le forme di vita la politica lascia, oltre a una sua impronta “ecologica”, anche un'impronta “economica”: la prima, l'impronta ecologica, si misura in CO₂, la seconda in euro o in dollari. Come giudicare, allora, l'impronta economica della politica?

a) non esiste un valore assoluto, ma solo un costo economico relativo al contesto, che va adeguatamente considerato (certe volte capita di scambiare un'elezione a sindaco per quella a presidente degli Stati Uniti);

b) il costo va commisurato all'efficacia dell'azione e della comunicazione politica (per esempio, un eccesso di spese elettorali potrebbe addirittura provocare reazioni di disgusto);

c) il costo attuale va commisurato ai possibili condizionamenti futuri (la dipendenza dagli sponsor elettorali potrebbe infatti risultare eccessivamente condizionante).

7. La politica ha a che fare anche con gli “interessi”; interessi che, di fatto, sono sempre “di parte” (e infatti la politica è usualmente gestita dai “partiti”), anche se

ogni vero politico ha la pretesa che gli interessi da lui sostenuti siano in assoluto i migliori per tutti. Ancora una volta la differenza è tra interesse “pubblico” e interesse “privato” (e quest’ultimo, alla fine, può diventare del tutto coincidente con gli affari, di cui sopra). La buona politica coincide invece con quella visione che, anche se di fatto particolare, ha la pretesa di realizzare e di amministrare al meglio il “bene comune” (cioè l’interesse pubblico, universale).

Ma cosa può fare il comune cittadino per eliminare la mala pianta della corruzione, a vantaggio della buona politica?

1. Dar credito alla magistratura, che può sbagliare, fare confusione, esagerare, ma che alla fine rappresenta l’ultimo vero baluardo della legalità.
2. Non rinunciare alle proprie prerogative, ai propri diritti, in particolare al diritto di voto.
3. Non giudicare i politici dalle apparenze; come dice Machiavelli [*Il Principe*, XVIII], non fare come il volgo che giudica “più agli occhi che alle mani”. Bisogna dunque guardare attentamente se le mani del politico sono sporche o pulite.
4. Come ancora dice Machiavelli [*Il Principe*, XXI], tener sempre presente che “la prudenza consiste in saper conoscere la qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono”. In democrazia dobbiamo saperci accontentare del meno peggio, che comunque è sempre meglio di ciò che i sistemi più o meno autoritari possono imporci.

Sintesi estrema:

È necessario che il politico torni a fare politica e che la politica riprenda il suo posto. La politica non può né deve occupare tutto lo spazio (ci fu un tempo in cui si diceva che “tutto è politica”); ma deve assumersi le proprie responsabilità, che sono quelle di scelta, di indirizzo e di comando. È soprattutto nella possibilità di essere una buona guida per la collettività, e non nel denaro, che il vero politico trova le sue massime soddisfazioni.